

IL RACCONTO DI MIRKO MONTINI



Nonna Clara al passato remoto



Era un sabato pomeriggio. Il sole cominciava a sbadigliare dietro le persiane

Il profumo della crostata, appena sfornata, usciva dalla cucina. Nonna Clara si sedette sulla vecchia poltrona, un libro in mano. Accanto a lei, una tazza di tè e due nipoti gemelli ancora alle prese con i compiti: Elia, occhi neri grandi come bottoni, e Gaia che non stava ferma un attimo.

Clara era il tipo di nonna che risolveva i conti più in fretta della calcolatrice. Aveva aiutato Elia con le tabelline e le parole capricciose, Gaia con le divisioni e i testi di italiano, e insieme avevano combattuto contro i temibili lacci delle scarpe, riuscendo a catturarli in un nodo a farfalla. Ma quel sabato, i due fratelli si trovarono davanti a un altro ostacolo.

«Sono roba da boomer di cento anni fa. Non li usa più nessuno» sbottò Gaia, incrociando le braccia.

«Troppo strani» aggiunse Elia. «Chi li ha inventati?»

La nonna sorrise e sistemò gli occhiali sul naso. Non rispose subito. Si alzò e chiuse il libro di grammatica dei nipoti.

«Ci penso io. Quei verbi sono le azioni delle storie, dei racconti, che ti catapultano nelle avventure. Se invece di continuare a guardare il telefono, vi metteste a leggere un libro, allora sì che il passato remoto lo imparereste al volo!»

Nonna Clara cominciò a raccontare: «Fu una notte buia e

Questo racconto è stato scritto da Mirko Montini. La passione di Mirko è quella di raccontare storie per condividere con gli altri avventure vere o frutto della fantasia. Nella vita di ogni giorno, quando non scrive, insegna (anche questo lo fa per passione) in una scuola primaria

tempestosa. Nacqui settantacinque anni fa in una fattoria.»

Elia sgranò gli occhi. «Nacqui?»

«Certo, con la CQ!» rispose fiero la nonna.

Gaia aggrottò le sopracciglia: «Cosa c'entra l'acqua?»

«Nacqui, come voi, dopo nove mesi sott'acqua nella pancia della mamma. Quindi la CQ è d'obbligo!» Clara scoppiò a ridere, e i nipotini si coprirono gli occhi con le mani.

Continuò: «Crebbi circondata dagli animali, mi presi cura di loro. Ricordo quando feci il mio primo disegno di una mucca alpina.»

«Feci?» esplose Gaia. «Nonna, ma sono la cacc...»

«Cosa dici? È il passato remoto di "fare". Feci un disegno non su carta, ma sul muro del corridoio della scuola. Il pennello? Un dito. Il colore? Marrone.»

«Che ridere!» intervenne Elia. «Proprio il colore delle feci.»

La nonna strizzò l'occhio e chiese il silenzio, mettendo l'indice sulle labbra.

«Un giorno, dissi alla maestra che il mio cane lupo Casimiro aveva mangiato il quaderno.»

«Non ti ha creduto, vero?» chiese Gaia.

«Non mi credette e mi diede - o dette - la nota. Ma davanti a mia mamma e ai miei quattro fratelli, il cane sparò un rutto che confer-

mò tutto. Ebbi ragione.»

«"Dette" è cringe!» Gaia scosse la testa. I gemelli si sganasciarono dalle risate.

«Crin, crin... Ecco le vostre parole strampalate! Ascoltate: una sera, vidi una capra salire la scala a pioli appoggiata al fienile, e il fattore la inseguì con un ombrello, gridando: "Torna nella stalla, Matilde!". Nessuno seppe mai se fosse la realtà oppure un sogno. Né il fattore lo ammise.»

Elia restò di sasso. «Ammise?»

Clara gli accarezzò la testa. «Sì! Verbi così belli, lì dentro non li conservate. Passato remoto di "ammettere", confessare... Fui anche una campionessa di biglie. Grazie alle consegne del latte nei negozi, ben cinque sacchetti ne acquistai - con la CQ!»

«Un'altra CQ senza l'acqua?» Gaia storse il naso.

«Certo che c'entra l'acqua! L'acqua costa, si acquista.»

«Non dirne più, nonna...» commentò la nipotina.

«Le hai ancora le biglie?» domandò Elia.

«Purtroppo no. Inciampai nel campo, caddi e le biglie rotolarono nel tombino... Una volta stetti zitta un pomeriggio intero. Non per scelta, ma per paura. Ruppi la finestra con la fionda e mi nascosi nell'armadio, convinta che il silenzio mi avrebbe reso invisibile. Ma starnutii, e la magia svanì: mamma mi scoprì e io fuggii. Regola: la prima persona del verbo richiede due "i" - alla terza persona, una "i" soltanto, con l'accento. D'accordo?»

«Va bene. Nonna, eri una monella. Sono storie vere o te le stai inventando?» Gaia la guardava perplessa.

Clara ribatté: «Senti chi parla!» Elia, invece, aveva uno sguardo divertito.

«Ascoltate! Un'estate, bevvi tre bicchieri di limonata dello zio Peppone. Era così aspra che, per mezz'ora, ogni "s" che pronunciavo uscì come un fischio tra le persiane... Scrissi una lettera d'amore a un ragazzino, in rima, sulla carta del pane: "Sei più bello da quando t'incontrai, mi guardasti e quasi svenni, lo giurai!" Non funzionò. Ma la carta profumò di coraggio per molto tempo.»

Nonna Clara era come un treno a vapore: correva, correva, non si fermava.

«Una volta lessi un libro partendo dal fondo. Il finale si rovinò, e io giurai di rispettare l'ordine delle cose. Quasi sempre.»

«Che libro era?» Elia aveva gli occhi che brillavano di curiosità.

«Zanna Bianca» mormorò la nonna. «E una mattina andai a scuola con una scarpa rossa e una blu. Non per distrazione, ma per velocità. Giunsi di corsa, avevo dormito troppo. Misi quello che trovai e dimenticai di guardare i piedi. La maestra mi chiamò sempre "Clara confusella".»

La nonna stava per ripartire, ma notò che i due gemelli dormivano con la testa appoggiata sul tavolo. Sorrise, come si sorride ai ricordi, e sorseggiò il tè ormai freddo.

Poi riaprì il libro, non quello dei compiti, ma quello delle storie. E mentre sfogliava le pagine, cercava altri verbi da tirare fuori, come caramelle dimenticate in una tasca d'infanzia.

Verbi che raccontano, che sognano, che fanno vivere altre vite. ■